



Una scena dello «Zar Saltan» che ha debuttato a Reggio

Trionfo a Reggio Emilia per «Lo Zar Saltan» di Rimskij-Korsakov con la regia di Ronconi

Quasi un volo di fantasia nel mondo dei sogni infantili impeccabilmente guidato da Fedosseev

Tra le nuvole con lo Zar

Non si stancava di applaudire il pubblico reggiano del Teatro Valli che ha ospitato la Scala per la «prima» dello *Zar Saltan* di Rimskij-Korsakov. Le ovazioni caldissime hanno premiato il fantasioso allestimento di Luca Ronconi e Gae Aulenti i costumi di Giovanna Buzzi i cantanti italiani, polacchi, russi e francesi, il direttore Vladimir Fedosseev l'orchestra scaligera e il coro di Budapest

RUBENS TEDESCHI

REGGIO EMILIA Dove sia il mondo delle favole nessuno lo sa. Ma Luca Ronconi e Gae Aulenti seguendo le tracce dello *Zar Saltan* hanno scoperto l'assolutamente nuovo spettatore tra le nuvole del cielo per farli ammirare la mattina ornata di spruzzi candidi le cinte di mura e di torri le navi i naviganti e lo zar imprecante a gran voce o sonnecchiante sul suo trono a dondolo. L'invenzione completata dai gustosi costumi di Giovanna Buzzi non è solo bellissima da vedere ma ci rivela il mondo della fiaba che per la sua magia deve apparire capovolto ai nostri occhi. Con un volo di fantasia salta anche noi tra la volta azzurra per ammirare i prodigi suscitati dalla genialità del re-

gista che si gode qui una deliziosa vacanza nel mondo dei sogni infantili dove tutto si fa immenso e superfaccile le bestie della fiabistica del nonno i calabroni giganti che pungono i cattivi il cigno fatato e la culla dello zar evo che si muovono da se su e giù per il palcoscenico i giocattoli dei bimbi insomma che diventano vivi e partecipano ai miracoli della favola. Così uscendo dalla morbi da nube dove lo zar trova fra le tre filatrici la sposa bella e devota ecco dipanarsi il bellissimo racconto ideato da Aleksandr Pusckin nel 1831 e musicato da Rimskij Korsakov una settantina d'anni dopo. Un racconto tutto russo, dove però lo spettatore dei nostri giorni e dei nostri paesi si ritrova facilmente perché

l'invenzione popolare stende in ogni luogo e in ogni tempo le stesse radici. Militrissa l'invenzione filante che darà un figlio eroe al sovrano e un po' Cenerentola tra le sorelle invidiose e un po' Genoveffa la regina condannata a morire col figlioletto nella foresta discende e miracolosamente ricongiunta al consorte. Qui anziché nel bosco è gettata in mare chiusa in una botte dove il bimbo cresce a vista d'occhio uscendone adulto pronto a imprese gloriose salva un cigno fatato dagli artigli del falco malvagio viene eletto zar della città d'oro con una corte di cavalieri del mare a fianco della bellissima principessa che s'intende e il cigno liberato dall'incanto. Poi, come in ogni fiaba tutti vivono felici e contenti compreso lo zar Saltan che approdato nell'isola ritrova la sposa sempre innamorata e il figlio eroe che ella gli aveva promesso.

Come si vede non occorre parlare russo per gustare la poetica vicenda e per lasciar trasportare dal nico velo musicale che l'avvolge. Un velo russo anche questo in tessuto di canti e di danze polari ma non estraneo a quel gusto della decorazione che al termine dell'Ottocento invade l'Europa passando da Parigi a Mosca per poi tornare a Parigi ancora più ricco e sontuoso. In questo modo i conti tornano alla perfezione nella storia in generale e in particolare in questa storia affascinante dove Rimskij Korsakov erede di Gluck e dei «Cinque» sfoggia tutta la sua ricchezza colonistica e tutto lo sbalorditivo virtuosismo della sua tavolozza orchestrale.

Ulmo prodigio che aggruppato a quelli della fiaba e dell'allestimento ha incantato gli spettatori grazie all'eccezionale esecuzione. Qui la Scala si riscatta pienamente dall'incidente dell'*Elisir d'amore* mostrando cosa sia la vera modernità e la seria organizzazione. Sul podio è ovvio e stato chiamato un direttore russo già noto Vladimir Fedosseev che - muovendosi sul suo terreno naturale - ha tratto dall'orchestra e dal palcoscenico tutta la brillantezza richiesta dalla partitura. Bravissimi gli strumenti opportunamente riadattati secondo la dimensione del teatro reggiano e incomparabile il coro che preso in prestito da Radio Budapest

Primefilm Un Vasco tra le sbarbine

MICHELE ANSELMI

Ciao ma! Giandomenico Curi Sceneggiatura Roberto D'Agostino e Fiorenzo Senese. Interpreti Marco Leonardi Valerio Andrei Claudia Gerini Sonia Cameriere Vasco Rossi Italia, 1987. Roma Rouge et Noir

Bisognerà rivalutare *Le state sia finendo* di Cortini e *Il ragazzo del casco* di Salce da aver visto questo *Ciao ma* debutto nel lungometraggio del critico e videomaker Giandomenico Curi. Non fosse altro per l'assenza in quei film di Roberto D'Agostino che qui firma la sceneggiatura raschiando il barile del proprio magazzino socio antropologico. La presenza in veste di guest star di Vasco Rossi dovrebbe garantire il versante musicale ma anche qui non si va oltre un fastidioso sapore di *combina* pubblicitaria con i Tlr e i marchi del promoter bene in vista tanto per ribadire il concetto.

L'idea non brutta era quella di raccontare la giornata che precede un concerto all'vo a Roma del mitico Vasco. Il tutto visto (e vissuto) con gli occhi di un gruppo di ragazzi e sbarbine in attesa del grande evento. Il campionario sociologico è ovviamente il più

vario possibile ecco Nicò bullo tutta palestra e rimorchi facili adorato dalle fanciulle sotto casa Paolo rockstaro impegnante che vive in una tenda sistemata in camera da letto Roberta commessa di una jeansera dall'ardente bisogno d'amore (stravere per Sebastiano Somma) Cinzia borghese secciona e un po' umbrata (e timidezza) Inna morata di un par suo «ghignasi mo». Insomma Roma come un grande supermarket giovanile da saccheggiare magan nell'ambizione di fornire un tratto attendibile e divertente dell'odierno universo adolescenziale. Quindi molto gergo («titolo di squanza» «l'uffa che stressa») grande attento ne all'abbigliamento qualche scherzaccio tipo *Amici miei* un po' d'ironia sul mondo del giornalismo rock (e anche un critico gay che allunga le mani) frammenti di vita estiva in bilico tra piccole angosce e sogni infranti. Tutto all'insegna di una verità comportamentale smentita da un doppiaggio impreciso e grottesco che si ne infischia del sincero tanto nessuno ci fa caso. Pare che in sala un po' come avvenne anni fa con *Ciao mi* di Renato Zero il pubblico si riconosca nelle tipologie e canti insieme a Vasco le canzoni del concerto il che sta



Sonia Cameriere

rebbe a significare che l'operazione funziona alla faccia della critica con la puzza sotto il naso e delle vistose splendorie produttive. Ciononostante resta da chiedersi se una visione così finto ingenua e corvina del mondo giovanile per quanto affogata in una sorta di oggettiva rappresentazione non sia sostanzialmente omogenea alla serialità televisiva dei van *Ragazzi della terza C* e famiglia (del resto Berlusconi coproduce). Va bene che il mercato e il mercato ma a Curi non è mai venuto in mente che tutto sommato si potrebbe vivere e bene anche senza D'Agostino?

Primeteatro. Il nuovo lavoro della Valdoca Una corsa in bicicletta cercando la memoria di Proust

MARIA GRAZIA GREGORI

Cantos di Maniela Gualtieri in collaborazione con Ferruccio Benvenuti. Regia di Cesare Ronconi. Interpreti Anna Amadio Carlo Bruni Stefano Giulini Maniela Gualtieri Karin Jourdan Gabriel Rusticali Carolina Talon Sampen. Produzione Teatro della Valdoca Centro Teatrale San Gemignano. Milano Officine Assaiolo

All'inizio e il sotto il soffitto il balbettio infantile. La sua vana ha le sue voci e i suoi suoni la natura parla e con lei respira il mondo. Il fruscio delle foglie il linguaggio degli animali e quello degli uomini si intrecciano nel nuovo spettacolo della Valdoca che il Crt presenta alle ex Officine Assaiolo in uno spazio bellissimo spensierato che questo sia l'inizio di un recupero teatrale e culturale di alcune strutture industriali in disarmo. Del resto pochi gruppi come la Valdoca fanno un teatro postindustriale in questo caso so volutamente e coscientemente primitivo perché questo gruppo originario di Cesare tende sempre a fare i conti con le proprie radici e dunque anche con una certa idea dell'uomo.

Cantos è uno spettacolo che proustanamente nasce dalla memoria di un viaggio in



Una scena di «Cantos» del Teatro della Valdoca

Africa. Non dalla memoria in fallibile che non dimentica nulla ma da quella che affiora all'improvviso ed emozionalmente impressa. Quella memoria in cui anche per Beckett nel bellissimo saggio dedicato a Proust consiste l'originalità del ricordo e dell'elaborazione artistica. E proprio su questa accensione della memoria che ha lavorato in *Cantos* la Valdoca. Ed ecco che lo spazio mentale del ricordo si trasforma nello spazio fisico del grande capanno ne da per orre con un albero illuminato la sul fondo visibili dai grandi finestroni. Qui sta lo spazio libero per corse

in bicicletta di ragazze che si esprimono in lingue diverse con la stessa musicalità degli animali ma la vera azione si svolge in un luogo concentrato di fronte agli spettatori che due corde rosse delimitano in senso orizzontale. E lì che i personaggi prendono la parola una volta fissi nell'immobilità. E i personaggi sono in omaggio a Whitman la natura il guardano dei libri dei segretissimi tappeti. Le confer di un coro che risponde solo con grida e gemiti lontani e melodiosi. In scena però ci sono anche un suonatore di contrabbasso e una donna vestita di nero che

pone interrogativi con voce straniata.

Così costruendolo su di un fragile tessuto di emozioni e suggestioni talvolta difficili da decifrare la Valdoca ha presentato il suo *Cantos* che si riallaccia alla ricerca della fisicità e dell'immagine essenziale dei suoi spettacoli precedenti. Qui però a venire in primo piano è il lavoro sulla voce molto accurato che si rispecchia nel tentativo non sempre riuscito di trovare appropiati diversi alla recitazione. Quello che - paradossalmente - sembra meno indovinato e lo spazio prescelto che in vece di favorire il lavoro del gruppo ha rischiato di distrarre lo spettatore con la sua forte e incombente presenza del resto non usata drammaturgicamente fino in fondo se non per qualche corsa in bicicletta o a piedi mentre l'azione teatrale vera e propria avveniva secondo una prospettiva decisamente frontale.

È indubbio tuttavia che il gruppo ha risposto con il consueto entusiasmo al richiamo del suo regista per il quale Maniela Gualtieri (anche attrice) ha scritto il testo. Eppure c'è un senso di freddezza in questo spettacolo quasi un bisogno evidente di codificare tutto anche l'emozione. Certo è un incongruenza anche se può essere il motivo di maggior fascino di questo *Cantos*.

Turchia, il «dopo Güney» si chiama censura

ISTANBUL Per quasi un ventennio il cinema turco si è identificato con le opere di Yilmaz Güney. Oggi a quattro anni dalla morte di quest'autore sta emergendo un gruppo di giovani registi e più in generale si sta concretizzando un «clima» teso ad andare oltre la poetica gureliana per approdare a un modo diverso più dialettico di fare cinema e guardare alla realtà. Un diverso indirizzo che non vuole affatto contrapporsi alla lezione del «grande padre» bensì al suo superamento alla luce di esigenze nuove e più complesse.

È questo il dato di maggior interesse emerso dalla rassegna «nazionale» organizzata nell'ambito delle «Giornate del Cinema di Istanbul». I dati positivi della «nuova ondata» sono riconducibili a tre fattori: miglioramento della qualità tecnica delle opere; affacciarsi di una nutrita e agguerrita pattuglia di esordienti; approfondimento dialettico psicologico. Sta emergendo una

nuova generazione di autori spesso provenienti dai ranghi della critica (Engin Ayca, Yavuz Gökçek) o dalla direzione della fotografia (Orhan Özgür Sahin Kaygun) dotati di una ricca sensibilità cinematografica e di una attenta e attenta ai problemi estetici di sponibilità ad approcci non convenzionali. Questi esordienti stanno facendo «saltare» la classica bipartizione fra «cinema di città» e «di campagna» che sino a ieri poteva essere usata per catalogare la stragrande maggioranza delle produzioni turche. Non a caso un dato caratteristico di questa stagione è una diffusa attenzione al cinema che riflette su se stesso come dimostra alcuni titoli che affrontano direttamente il tema (*Anche l'acqua brucia* di Ali Özgenç, *I miei sogni il mio amore* e *tu di Atif Yılmaz*). Viaggio di notte di Omer Kavur) mentre altre pellicole (*Una bambola spezzata* di Nisan Akman, *La donna non ha nome* ancora di Atif Yılmaz e *Lu na piena di Sahin Kaygun*) si

La giuria presieduta da Elia Kazan ha assegnato al film francese *Travelling avant*, di Jean Claude Tacchella, il primo premio (un trofeo scultoreo e una targa d'oro del peso di oltre un chilo e mezzo) alle Giornate del cinema di Istanbul. Nel programma del festival anche una sezione tutta italiana due «omaggi» ai fratelli Taviani e a Ettore Scola hanno ottenuto un grande successo segno di un prestigio del nostro cinema che persiste nonostante la crisi. Ma i veri protagonisti della manifestazione sono stati i giovani cineasti turchi. Sta nascendo la generazione del dopo Güney.

UMBERTO ROSSI

le fra la moglie di un detenuto e il mazzettiere chiamato a intonacare il povero casolare in cui abita. La situazione con sente a Engin Ayca di sviluppare un'acuta analisi delle pulsioni che in mano a due adulti senza «accari» da precisi riferimenti socio-culturali. Anche i delitti a cui approda la loro passione si sottolineano confermando le assonanze con *Il postino suona sempre due volte* (1934) di James Cain un rapporto non banale fra tribolazioni individuali e quadro ambientale complesso.

Ancora più interessante *Nonostante tutto* di Orhan Özgür già direttore della fotografia per Atif Yılmaz e Omer Kavur. Al centro del film la figura di un ex detenuto (con dizioni significativamente utilizzate in moltissimi film turchi) che trova lavoro come autista del carro funebre di una chiesa protestante. Solo emarginato, disperato ottiene momentaneo conforto nella macchia della «vedova bianca» di un emigrato e nel di lei figlioletto. Ugualmente insicura e infelice la donna gli si offre e quando lui la rifiuta lo insulta

e abbandona lasciandogli il bambino per andare a cercare altrove il calore di cui ha disperatamente bisogno. Il film si chiude con un filo di ottimismo intrecciato attorno alla serenità che forse nascerà dal delicato rapporto che sta sbocciando fra il bimbo e l'adulto. Pregevolmente fotografato efficacemente interpretato da Talat Bulut che per entrare nel ruolo si è sottoposto a un trattamento «alla De Niro» ingrandendo a dismisura diventando semicalvo. Il film aggiunge un pregevole tassello alla galleria di ritratti di solitudine inaugurata da *Hotel Madrepatria* di Omer Kavur.

Se questi sono alcuni fra i dati positivi che caratterizzano la situazione odierna del cinema turco non vanno dimenticati gli aspetti negativi. Primo fra tutti il problema di una recrudescenza censoria che ha capovolto le libere aperture degli anni precedenti. Può sembrare un paradosso ma le cose sono peggiorate dopo che è stata varata una riforma di questo barbaro istituto sostituendo ai militari funzionari ministeriali. Sono molti ad essere contrari che le cose erano più semplici quando si doveva trattare con magistrati e colonnelli dotati di un potere reale anziché con burocrati timorosi del biasimo dei superiori.

Un segno di questo ulteriore degrado lo si è avuta con l'imposizione di nuovi tagli a *Anche l'acqua brucia* di Ali Özgençturk da parte del prefetto di Istanbul (in Turchia esistono due censure una centrale e una «provinciale») e l'interdizione al pubblico di alcuni film contenuti nel programma della manifestazione. Tre erano accusati di «sporno grafia» (*Deshima* dello svizzero Beat Kuert *Betty Blue* del francese Jean Jacques Beineix *Il buffone del portoghese* di Jose Alvaro Morais) uno (*La supplex* 1968 del sovietico R. N. G. Abuladze) di «offese alla religione islamica».

novità
de
Agostini

E davanti, il muro
di Eugenio Travaini

Un medico malato e consapevole rivede tutta la sua vita in un racconto concreto ed efficace

176 pagine
L. 18.000

Una spirale di cenere
di Penelope Lively

Una donna racconta e di una vita resta soprattutto un breve intenso amore nell'infiocato deserto del '42

256 pagine
L. 22.000

Immagini luccicanti
di Susan Howatch

Sesso, religione e psicanalisi per una vicenda di incessante suspense

496 pagine
L. 25.000

La pianura del circo
di Giuseppe De Rienzo

Un romanzo che scava nella psicologia femminile e soprattutto nel mistero dell'amore più profondo

136 pagine
L. 16.000

Roma contro Roma
di Renée Reggiani

Giulio Cesare sequestrato nel 74 a.C. e il romanzo storico rievoca un'epoca travagliata che sembra la nostra

296 pagine
L. 22.000

Morte per lucro
di Carlo Villa

Il potere il denaro la lussuria sullo sfondo delle Cinque Terre un giallo italiano

180 pagine
L. 20.000

in libreria